

INCONTRI

## **Fabrizio Fabbrini obietttore per sempre**

GIAMPIERO GIRARDI

*È stato uno dei primi obiettori di coscienza italiani. Erano i primi anni '60, anche solo a parlare di obiezione di coscienza si rischiava la denuncia, certe tematiche erano tabù per l'opinione pubblica. Ma si avvicinava il '68 anche per i nonviolenti.*

*Il suo gesto fece molto scalpore. Era il primo ad obiettare al servizio militare in nome della fedeltà al Vangelo della pace proclamato da Gesù Cristo. Fu processato alla fine del 1963, pochi giorni dopo un altro clamoroso processo, quello a don Lorenzo Milani per la famosa lettera ai cappellani militari, e proprio mentre si concludeva il Concilio Vaticano II con l'approvazione della «Gaudium et spes».*

*Ho incontrato Fabrizio Fabbrini 22 anni dopo la sua obiezione. Oggi è docente universitario ad Arezzo, insegna diritto romano. Un signore distinto di mezza età, in elegante giacca e cravatta, dai modi gentili ma risoluti. Cosa è rimasto in lui del giovane utopista che andò controcorrente pagando con il carcere la sua convinzione nonviolenta?*

*Si capisce subito, appena comincia a parlare, che la voglia di lottare, il desiderio di pace, l'attenzione ai problemi della guerra, della nonviolenza, dell'ecologia sono sempre vivissimi. Dunque la nonviolenza non è un gioco per ragazzi, la si può vivere tutta una vita. Si può essere nonviolenti e lavorare e anche far carriera, senza tradirne i principi. Abbiamo raccolto i passi più significativi della lunga chiacchierata.*

La mia esperienza fu molto travagliata, tanto che finii per fare obiezione di coscienza solo 10 giorni prima del congedo. Allora erano molti i casi di obiezione di coscienza ma l'esercito faceva di tutto per tenerli nascosti, arrivando spesso a dare il congedo pur di evitare le polemiche. Anche nel mio caso ci provarono.

Io ero impegnato nel mondo ecclesiale: ero presidente di un circolo culturale cattolico a Roma ed oltretutto avevo già vinto il concorso come assistente universitario.

Fui mandato in Aeronautica, un corpo speciale dove è molto difficile entrare, per l'intervento di un colonnello che era amico di famiglia. Egli agì di sua iniziativa, nella speranza di far così rientrare la mia annunciata obiezione.

Arrivato in caserma rifiutai la divisa e fui incarcerato. Il cappellano militare mi comminò la scomunica latae sententiae per il mio gesto di disobbedienza.

Il comandante della caserma mi convinse però a recedere dalla decisione mettendomi di fronte la responsabilità di eventuali conseguenze penali per il colonnello che mi aveva fatto entrare nel corpo. Tornai in caserma pur senza prestare giuramento e anziché punirmi mi diedero il compito di segretario del comandante della seconda regione aerea. Facevo una vita molto comoda: addirittura mi fu messo a disposizione l'aereo personale per andare a Como a correggere le bozze di un mio libro. L'intenzione evidente era quella di ridurmi a più miti consigli mettendomi in una situazione di tutto favore.

Nonostante tutto continuavo a dedicarmi alle attività del MIR (Movimento internazionale della riconciliazione), cui ero collegato e da cui ero sostenuto, ad impegnarmi politicamente contro la guerra del Vietnam, ad operare per la diffusione dell'idea di obiezione di coscienza. Dopo alcuni gesti di disobbedienza che mi costarono due processi ma che non crearono scandali perché fui prosciolto, alla fine del servizio militare, quando ormai ero certo che non avrei arrecato danno al colonnello, decisi di dichiararmi obiettore.

Il comandante della caserma cercò di anticipare il congedo ma io superai questo estremo tentativo di insabbiare il caso organizzando una manifestazione pubblica alla presenza dei giornalisti per consegnare la divisa.

La stampa si interessò molto al mio caso. Il giorno di apertura del processo la sala del tribunale non riusciva a contenere la folla che si era radunata. Il processo non durò i 5 minuti che di solito erano necessari per condannare i Testimoni di Geova che rifiutano la divisa: il dibattito andò avanti per 10 giorni, perché furono portate in quella sede tutti gli elementi cui era giunta la discussione giuridica, filosofica, teologica sull'obiezione di coscienza.

Molti Vescovi mi scrissero. La sera prima del verdetto alla mia famiglia giunse un messaggio del papa Giovanni XXIII che impartiva la benedizione.

Fui condannato a 2 anni ma dopo 6 mesi fui scarcerato per l'indulto del 6 giugno 1966, ventesimo anniversario della proclamazione della Repubblica.

Uscito dal carcere l'università di Roma mi allontanò dal posto ma La Pira mi scrisse chiamandomi con lui all'università di Firenze.

*Avendo vissuto da vicino tutta la travagliata gestazione della normativa può dirci in quale contesto è nata la legge 772 del 1972, che regola l'obiezione di coscienza al servizio militare?*

Ero ancora studente al liceo quando Calosso e Giordani fecero il primo progetto di legge sull'obiezione di coscienza (1949). Gli studenti fascisti bruciarono l'auto di Calosso varie volte e non lo lasciavano entrare in università.

In realtà mai nessuna forza politica ha preso a cuore il problema dell'obiezione di coscienza. Si è trattato sempre di iniziative specifiche di singoli deputati sulla base di contatti personali con i movimenti di base perché ai partiti non ha mai interessato nulla dell'obiezione di coscienza.

Dopo il mio caso e l'interesse dell'opinione pubblica furono presentati 4 progetti di legge e iniziò la battaglia in parlamento.

In particolare i progetti della dc e del psi erano antitetici. Quello socialista prevedeva il riconoscimento automatico dell'obiezione e un periodo più lungo di servizio civile a testimonianza della serietà della scelta. Il progetto democristiano prevedeva la commissione inquirente delle motivazioni dell'obiettore come filtro molto rigido.

La redazione finale della legge mantenne solo gli elementi punitivi dei due progetti: la Commissione e gli 8 mesi in più di servizio civile. La legge 772 del 1972 è frutto dell'improvvisazione (una legge fatta da persone che non avevano capito cosa è l'obiezione di coscienza) e della paura (i politici temevano che tutti facessero obiezione, magari dietro l'invito e l'ordine del partito comunista).

Ritengo comunque importante il fatto che si sia pervenuti ad una legge sull'obiezione di coscienza. Non ero (e non sono) d'accordo con chi sosteneva che la regolamentazione normativa avrebbe privato gli obiettori della carica profetica insita nella loro scelta.

Andare in galera può sembrare esaltante ma non basta per far maturare la gente e far progredire lo Stato.

Invece, una volta abolito il reato di propagandare l'obiezione di coscienza, il dibattito si è ampliato ed è stato possibile farla conoscere a più persone. Oggi si può dire che la gente vede con più favore gli obiettori.

Certo, la legge da sola non è sufficiente. Lo spazio che essa apre va riempito di contenuti. Mentre prima la lotta era per il riconoscimento dell'obiezione, oggi il movimento degli obiettori deve darsi programmi più precisi.

Sotto questo aspetto ricordo che la Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, diventata poi Loc, vide il sopravvento dei radicali, tanto che io, anche se sono tra i fondatori, non vi presi mai

parte perché mi sentivo estromesso. Il problema fu politicizzato dai radicali, che però abbandonarono la tematica dopo l'approvazione della legge.

*La pratica dell'obiezione di coscienza nasce nel contesto della nonviolenza. È difficile dirsi obiettori e non essere coerentemente impegnati per la nonviolenza. Cosa è per lei la nonviolenza?*

La nonviolenza è una scelta totale di vita in tutti i momenti e luoghi della società. Una coerenza totale, radicale, senza limiti. È uno stare sempre all'erta contro le ingiustizie, le violenze, i soprusi.

Questo significa guardarsi intorno per vedere che cosa c'è che non va ed essere arruolati in qualche modo per una rivoluzione permanente. Essere coscienti che il tempo è poco: si vive una volta e dobbiamo farlo intensamente. Non ci si può mettere in pantofole e stare tranquilli se si ha un ideale e si vuole essergli fedeli.

La nonviolenza fa capire che nessuno è escluso, che nessuno è troppo piccolo o insignificante. Kant diceva: «Fai che la tua azione diventi la massima delle azioni universali», cioè comportati come se dovessi essere modello a tutto il mondo, fai quelle cose che sarebbe positivo che tutti facessero.

Bisogna essere convinti in ogni momento che tutto il mondo guarda a noi, a me, solo a me. Questo non vuol dire essere paranoici ma radicalmente coerenti.

Viene sempre il momento in cui si è chiamati ad un'azione specialissima, ad un gesto di coraggio, ad una scelta da prendere molto in fretta. La nonviolenza insegna ad essere sempre pronti. Se non ti prepari il momento sfugge e tu sei sopravvenuto dagli avvenimenti.

Non ci si deve spaventare di nulla. Neppure di finire davanti ad un tribunale o di conoscere il carcere. Anch'io quando ero giovane mi vergognavo ad andare alle manifestazioni, ai sit-in, alle proteste perché ero riconosciuto dagli amici. Purtroppo la vaccinazione è andare in guardina. Una volta che si è andati in guardina, anche per un giorno solo, hai vinto ogni problema.

La nonviolenza è un metodo di presenza totale in ogni momento al fine di evitare la violenza sempre.

*Ha parlato della nonviolenza come atteggiamento personale, del singolo. Le sembra che essa possa diventare proposta politica, abbia gli strumenti farsi messaggio e azione sociale? In che modo?*

Da quanto detto prima mi pare discenda l'esigenza di interventi sui problemi di tutti i giorni, per quanto piccoli, e di lavorare sempre a livello di base.

La nonviolenza è uno stile politico, è un modo di stare in mezzo alla gente. Gli spazi sono tanti. Pensiamo, ad esempio, alle lotte ammire-

voli condotte dal comitato Domenico Sereno Regis a Torino nei comitati di quartiere.

Un problema che deve vedere l'impegno dei nonviolenti è quello dell'inquinamento. Poi c'è il discorso del nucleare. E lo sfruttamento minorile, le aree verdi, la droga, il traffico...

Si tratta di intervenire sulle questioni che chiamerei «di piccola etica cittadina»: problemi magari piccoli ma che sottendono questioni di fondo, di rilevanza enorme, con ripercussioni quasi planetarie (ad esempio il nucleare).

Sono iniziative che di per sé sembrano piccole ma in realtà sono azioni coerenti con una certa visione della società. Direi quasi che si tratta di creare un gruppo di azione civile disarmato e che non fa uso della forza.

Il metodo? Puntare sull'educazione. Oggi è il momento della formazione delle coscienze, del recupero dell'importanza di ogni persona. Il primo risultato sta nel recupero della voglia di essere protagonisti. Qual è la causa del senso di frustrazione del cittadino medio? È l'estrema impotenza. Io cittadino sono proclamato sovrano però esercito la mia sovranità soltanto una volta ogni 5 anni per votare e con votazioni che hanno un meccanismo tale da non rispettare la volontà di base, già condizionata dagli schemi dei partiti.

La lotta deve essere fatta alla base, tra la gente.

*Nella sua lunga militanza Lei è venuto a contatto con tanti personaggi, alcuni noti altri meno conosciuti. Ci parli di quelli che Le hanno lasciato qualcosa.*

Ho conosciuto molto bene don Milani, con il quale ho avuto lunghe conversazioni. Era un tipaccio, ma in gambissima. Peccato che altri hanno copiato più i suoi difetti che i suoi meriti, per esempio i suoi modi bruschi. Era un duro senza pietà, una cosa terribile. Ma i suoi ragazzi sapevano che era il suo modo di essere paterno nei loro confronti. Non era lo stesso se lo faceva un altro.

Considerava un intellettuale chiunque avesse più della 3' media e allora ogni atto doveva subito essere restituito ai semplici, alla società intera. Questo è un principio giusto. Però lo radicalizzava in maniera tale da offendere le persone. Ne ho viste offendere molte. Una volta che accompagnammo da lui una signora che aveva una pelliccia addosso la mise alla porta.

Non discerneva mai. Forse il discrimine era tra chi accettava e chi non accettava quello che lui diceva. Se lo criticavi ti metteva subito alla porta.

Lanza del Vasto lo conobbi durante il Concilio, quando organizzavamo i digiuni nei conventi dove erano ospitati i Padri conciliari.

Sua grande caratteristica è stata la riscoperta della tradizione popo-

lare, soprattutto i canti e le danze. Gandhi l'aveva chiamato Shantidas, portatore di pace. E alla moglie aveva dato il nome di Chanterelle perché aveva una voce meravigliosa: non ne ho mai sentite di uguali. Lanza del Vasto ha ripreso modificandoli i motivi della tradizione francese, sia liturgici che popolari. E ha fatto in Francia quello che Vinoba ha fatto in India. Il suo movimento non è così vasto, forse perché ne ha fatto quasi una comunità monastica, che infatti ha chiamato Ordine dell'Arca.

Jean e Ildegard Goss sono personalità veramente forti. Della stessa durezza di don Milani, ma con una maggiore comprensione. Sono persone completamente votate alla causa.

Il Pastore Namur e Tocomè li definirei intellettuali notevoli. Non sempre nell'ambiente nonviolento si trova un livello così fine. Insieme a Lanza del Vasto direi che erano persone di non comune intelligenza e ricchezza spirituale.

Capitini sottolineava di più gli aspetti politici: avrebbe desiderato che io entrassi in parlamento perché credeva importante ci fosse là un nonviolento. Io rifiutai e oggi capisco di aver sbagliato.

Con lui ho collaborato in diverse occasioni, anche se era soprattutto Pietro Pinna (il primo obiettore di coscienza del dopoguerra) ad operare. Direi che, tutto sommato, Capitini era molto isolato. Era persona di grande intelligenza, docente universitario. Ma a Perugia, dove visse ed operò a lungo, era isolato: non ha saputo coinvolgere una realtà molto vasta.

*Quale valutazione ritiene di poter dare, anche alla luce della sua esperienza, dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza?*

La mia impressione nel 1963 fu che la Chiesa fece un grande cambiamento in pochi mesi. La teologia morale compì una grande svolta. Ne è testimone la Caritas con i suoi obiettori. Dalla scomunica per gli obiettori si passò all'utilizzo degli obiettori: una virata di 180 gradi. È un miracolo, una cosa colossale.

Solo due anni dopo il mio gesto mons. Bettazzi con 300 preti si unì ad una manifestazione davanti al carcere militare di Peschiera. Io testimoniai la novità dell'atteggiamento della Chiesa.

Certo non fu un passaggio facile. Pensate che durante il Concilio per far entrare nella costituzione che sarebbe diventata la "Gaudium et spes" quei due piccolissimi accenni all'obiezione di coscienza ci impegnammo in un lavoro enorme con Lanza del Vasto, La Pira e molti altri.

Ci dividevamo nei vari conventi dove i Padri conciliari erano ospitati per fare digiuni, veglie di preghiera, dibattiti allo scopo di sensibilizzarli sulla nonviolenza, la pace, l'obiezione.

Papa Paolo VI ha dimostrato una grande sensibilità su questi temi.

Credo che per la realtà ecclesiale sia forte il pericolo della mentalità clericale, che porta i laici ad accettare sempre e acriticamente tutto ciò che viene dall'alto. Vedo troppi assistenti ecclesiastici che fanno e disfanò a loro piacimento. Manca ancora un corretto rapporto tra il laicato ed i vescovi.

*In questo momento storico quale potrebbe essere la proposta dei nonviolenti a livello sociale e politico?*

Sono due le proposte su cui anch'io mi sto impegnando in questo momento. Ho interpellato spesso in questi anni il ministro della protezione civile, un ministero che mi pare offra un campo adattissimo per gli obiettori. Gli ho proposto un piano particolareggiato che voglio descrivere.

Esso si rifà all'esperienza di Vinoba Bhave, il primo satyagrahay di Gandhi durante le lotte nonviolente per l'indipendenza dell'India. Egli è il rappresentante maggiore della nonviolenza dopo la morte di Gandhi. Rifiutò l'impegno politico e si dedicò ad un lavoro di base, centrato sui villaggi.

Si tratta del Gramdam, l'associazione dei villaggi. Visitò oltre 100.000 villaggi, proponendo la proprietà comune. Secondo le prescrizioni delle scritture indù, chiedeva ai proprietari un sesto della terra per i poveri: qui creava la proprietà collettiva, in cui lavoravano insieme, mantenendo la propria vita privata ma con momenti in comune. L'economia indiana ne ha tratto giovamento, al punto che il governo indiano non ha preteso tasse su quelle terre, che molto spesso erano recuperate da uno stato di secolare abbandono.

Vinoba aveva progettato un piano di Servizio non armato internazionale volontario. Egli voleva creare delle legioni di combattenti nonviolenti che, alle dipendenze dell'ONU, intervenissero nei punti caldi del globo adottando, ovviamente, solo le tecniche della nonviolenza. Secondo le sue stime sarebbero bastate 700.000 persone in forza a questo esercito nonviolento per risolvere tutti i focolai di guerra.

Io mi collego a questo per proporre la costituzione anche in Italia di un esercito, un vero esercito con strutture, mezzi ed anche con gradi, che combatte con le armi nonviolente (il boicottaggio, il sit-in, e via dicendo). Un esercito per il pronto intervento in casi di calamità naturali ma anche in caso di tensione interna ed esterna.

La proposta, oltre che risultare visibile per la gente, offre anche il vantaggio di insegnare una certa disciplina a persone come gli obiettori che, per natura, sono propensi alla soggettività e ad un certo individualismo.

Creare un corpo di obiettori darebbe una certa disciplina agli obiettori stessi. Quello che Gandhi riuscì a realizzare. Le sue campagne erano organizzatissime. Un minimo di disciplina è utile e serve. Gli stessi Scout sono nati per imitazione della guerra. La disciplina mili-

tare servirà alla vita civile: è un'intuizione formidabile. E nonviolenta di per sé anche se gli Scout non credo abbiano idee nonviolente.

Su questo progetto dell'esercito nonviolento si sono impegnati anche gli obiettori di coscienza alle spese militari, che hanno destinato a questo scopo una parte dei fondi obiettati.

Un altro obiettivo per i nonviolenti italiani dovrebbe essere quello di allargare il numero di coloro che applicano le tecniche della nonviolenza.

L'esempio viene ancora da Gandhi. Egli prese le due grosse comunità indù e musulmane facendole agire insieme e creando una base enorme. Lo stesso Martin Luther King ebbe successo perché la Chiesa battista e le chiese protestanti, insieme, si sono messe a servizio della nonviolenza.

La lotta nonviolenta ha bisogno di migliaia di operatori, non può basarsi su due o tre persone. In Italia la società (lo si voglia o no) è di tradizione cattolica, è questa la tradizione dominante. E allora sarebbe importante trasformare le parrocchie in modo che diventino esse stesse delle vere e proprie cellule di azione nonviolenta.

Quando si capirà questo potremo fare la rivoluzione nonviolenta in Italia. Per ora non ho trovato neanche un parroco, anche se lui stesso è favorevole alla nonviolenza e si impegna a titolo personale, disposto a coinvolgere tutta la parrocchia in questa avventura.

Invece è proprio questo che ci vuole. Sarebbe anche favorevole alle parrocchie perché le rivitalizzerebbe ridando loro un motivo per sorgere.

*In conclusione, come riassumerebbe le attenzioni prioritarie dell'azione nonviolenta oggi in Italia?*

La società italiana è molto cambiata negli ultimi 15 anni. Mentre qualche tempo fa c'erano problemi sociali da risolvere, oggi il benessere è diffuso e ciò impedisce alle persone quello stato di vigile all'erta verso i problemi sociali di cui si parlava prima. Succede un po' quello che capitò subito dopo la Rivoluzione francese: quando i contadini ebbero le terre smisero di dare il loro appoggio per il cambiamento. Bisogna essere attenti a che cosa la società chiede ai nonviolenti. Oggi come oggi credo non ci sia altro da fare che puntare a far maturare le coscienze attraverso un processo educativo. E questo contro le mode, contro il riflusso, contro lo strapotere di tutte le industrie culturali.

È quindi importante saper fare un discorso generale, complessivo, non settoriale. Attraverso la nonviolenza bisogna parlare a tutto l'uomo e non limitarsi a una parte di esso. Per esempio sono critico nei riguardi dei Verdi perché mi pare insistano troppo sul solo settore

dell'ecologia e finiscano per essere poco attivi e andare a rimorchio dei radicali.

Così il discorso nonviolento non viene fuori. Esso è invece discorso di base, che coinvolge tutte le realtà e quindi crea una vera rivoluzione delle strutture, rivoluzione permanente: ma se fai solo l'ecologista o il difensore della bicicletta rispondi ad una moda ma in un tempo rapidissimo la società ti mangia. Tante iniziative che oggi sono alla ribalta domani saranno travolte.

Bisogna creare una mentalità di pace, aiutando a riflettere, ad entrare in se stessi, a vincere i rumori che ci assalgono con sempre maggior veemenza. C'è da costruire un modo di pensare antibellicista, a partire dalle scuole, dai luoghi di lavoro, dal modo di divertirsi. Pensiamo al gioco dei bambini: restituiamo ad esso la fantasia e l'immaginario, liberiamolo dal continuo riferirsi alla guerra ed alla violenza.

Per questo occorre un ritorno alle origini della nonviolenza: Gandhi, Lanza del Vasto, Martin Luther King, Capitini devono essere ultra-conosciuti. Da loro possono ancora nascere tante idee.

Quando Gandhi fece la sua rivoluzione Nehru lo accusava di voler tornare indietro. L'accusa più diffusa ai nonviolenti ed agli ecologisti è di voler tornare al passato.

Ora bisogna discutere l'idea secondo cui non è possibile fare a meno del progresso tecnico e per di più al ritmo attuale; qualche limite ci deve essere. Allora si deve decidere che cosa conta di più e procedere nel senso della nonviolenza. Anche se questo significa impoverirci un po' oppure ritornare indietro: ebbene, è un costo che bisogna pagare. ■